

Il cambiamento socioculturale: le donne italo-australiane e la seconda generazione

Ellie Vasta

Department of Sociology - University of Wollongong, Australia

Premessa

Le culture migratorie sono collegate al passato etnostorico di ogni gruppo e vengono ridefinite allo scopo di affrontare nuove situazioni e nuove relazioni di potere. La classe, il genere e i rapporti etnici sono di solito trattati in termini culturali e le pratiche culturali spesso costituiscono il terreno in cui l'identità viene risolta. Mentre emergono nuove forme di coscienza collettiva e si sviluppano nuove competenze culturali nei paesi di immigrazione, è ovvio che si producano trasformazioni. Perciò cultura, identità e comunità operano in qualità di processi sociali attivi che collegano i processi storici con le azioni dell'oggi, in modo tale che differenti gruppi di immigrati sviluppino diverse strategie o pratiche di integrazione. Questo saggio esamina come le donne italo-australiane e le seconde generazioni di italo-australiani abbiano utilizzato le pratiche culturali del loro passato etnostorico e sviluppato nuove competenze culturali per far fronte alle pratiche discriminatorie e di marginalizzazione della società australiana¹.

Le donne italo-australiane

Le donne italiane iniziarono ad arrivare in Australia coi loro uomini fin dal secolo scorso, come mogli, figlie, madri e così via. Il loro ruolo è stato cruciale per la formazione della comunità italo-australiana. L'emigrazione è stata causa di molti stenti e, sebbene commista a un senso di avventura, è stata causa per molti immigrati di penosi distacchi, di alienazione e di solitudine nel nuovo paese. Questo è stato particolarmente vero per le donne migranti in una società che spesso ha ignorato il loro contributo. Inoltre le immigrate italiane, assieme alle altre immigrate provenienti dai paesi non di lingua inglese, hanno dovuto affrontare molte contraddizioni nelle relazioni di genere, classe ed etnicità sia nel modo in cui queste si presentavano nelle loro comunità d'origine sia nel modo in cui esse emersero nelle nuove comunità in Australia. Sono state soggette a dure discriminazioni sul posto di lavoro e nella comunità a causa del razzismo radicato nelle politiche e nelle istituzioni australiane. Ciononostante le immigrate hanno affrontato creativamente un ambiente spesso ostile, apportando significativi contributi nelle sfere pubblica e privata. Prima di esaminare alcune di queste istanze sarà utile presentare un profilo demografico.

Il profilo demografico. Tra il 1947 e il 1976, circa 280.570 italiani emigrarono in Australia; a questi se ne aggiunsero, tra il 1976 e il 1990, altri 33.000. Nel complesso il rapporto tra i due sessi è quasi eguale sebbene durante gli anni cinquanta e sessanta pendesse a favore degli

uomini. Da ciò deriva il fatto che vennero spinte a immigrare donne nubili come pure mogli per procura (si veda la tab. 1). La maggior parte degli italiani veniva da Calabria, Sicilia, Abruzzi e Campania anche se si registrarono presenze dal nord, in particolare dal Veneto e dal Friuli-Venezia Giulia. La maggioranza proveniva da aree rurali, di solito da piccoli centri, tuttavia andò a stabilirsi nelle città industriali australiane. Al momento della partenza la maggior parte degli immigrati aveva tra i venti e i quarant'anni. Erano di solito poveri ed emigrarono per migliorare la propria vita e offrire ai figli un futuro migliore; nel complesso, gli italiani hanno avuto più figli del resto della popolazione australiana come è indicato nella tabella 1. Le donne nate in Italia hanno una conoscenza dell'inglese inferiore a quella degli uomini (si veda la tab. 2).

Nel 1968 il 90 per cento dei nati in Italia era cattolico e solo l'1,8 per cento si dichiarava non appartenente a nessuna religione, contro il 12,7 per cento dell'intera popolazione (Bureau of Immigration Research, 1990, 32). Nell'insieme il livello di istruzione degli italiani si limitava alle scuole primarie, e la maggioranza non aveva ricevuto alcuna educazione specializzata, oltre i livelli minimi. I dati del censimento del 1986 indicano che per i nati in Italia, l'80,9 per cento delle donne e il 64,4 per cento degli uomini non aveva specializzazioni (Bureau of Immigration Research, 1990). Nel 1986 le principali categorie occupazionali delle donne nate in Italia erano braccianti e lavoratori affini (25,8 per cento) e impiegate (18,1 per cento) (Bureau of Immigration Research, 1990, 18). La tabella 3 mostra le categorie occupazionali dei nati in Italia a seconda del sesso.

Infine, per quanto riguarda il matrimonio, il 77,9 per cento dei nati in Italia (uomini e donne) ha sposato persone nate in Italia (si veda la tab. 4). Il rimanente 22,1 per cento (uomini e donne) che ha sposato persone nate in un altro paese, si divide tra un 30 per cento di uomini e un 12 per cento di donne.

Le mogli per procura nel dopoguerra. Dopo la guerra, come abbiamo già notato, si è avuto un grande flusso di italiani in Australia, caratterizzato dall'immigrazione di intere famiglie. Giunsero inoltre in Australia centinaia di uomini soli, con contratti di lavoro di due anni. Si ebbe allora uno squilibrio tra i sessi fra gli italiani, meno disponibili a sposarsi al di fuori del proprio gruppo etnico, anche perché erano pochi ad avere un'adeguata conoscenza della lingua inglese (Price e Zubrzycki, 1962b). In un rapporto si sostenne che gli uomini soli provenienti dall'Europa meridionale sviluppavano problemi sociali, poiché i tradizionali costumi sociali dei gruppi europei meridionali in Australia impedivano una normale vita sociale agli uomini non sposati. Ciò era aggravato dal fatto che le donne australiane non nutrivano alcuna simpatia per gli uomini dell'Europa meridionale (Iac, 1969, 11). Autorità e operatori sociali vedevano nello squilibrio tra i sessi un problema poiché si temeva che gli uomini italiani divenissero una forza non controllabile, senza l'influenza moderatrice delle donne. A causa del fatto che le ragazze italiane non potevano uscire se non accompagnate, molti uomini conducevano un tipo di vita da «bar» che spesso aveva «conseguenze sociali poco felici» (Iac, 1969b, 7; Vasta, 1990b).

Come risultato, il governo approvò quelli che divennero noti come matrimoni per procura (*proxy marriages*). Sebbene alcuni uomini italiani tornassero al proprio villaggio per sposarsi, e rientrassero in Australia con la nuova famiglia, altri organizzarono matrimoni per procura in cui la cerimonia nuziale veniva condotta nel villaggio italiano per la sposa, mentre lo sposo era

in Australia. Questi matrimoni venivano registrati in Italia (Price e Zubrzycki, 1962a) e le donne divennero note come *proxy brides*. Oppure alcune donne raggiungevano i fidanzati e li sposavano dopo poche settimane dall'arrivo o addirittura il giorno in cui sbarcavano, nella chiesa più vicina alla banchina di sbarco (Price e Zubrzycki, 1962a, 65): queste ultime divennero note come le spose delle banchine.

La partecipazione al mercato del lavoro. Mentre gli anglo-australiani volevano che le immigrate divenissero buone domestiche e casalinghe accettabili, al contempo le ritenevano incapaci di contribuire allo sviluppo industriale dell'Australia. La loro partecipazione e il loro contributo al mercato del lavoro erano visti, nel migliore dei casi, come temporanei. Tuttavia, dal 1950 in poi, il loro contributo cambiò. La posizione delle donne italiane nel mercato del lavoro illustra bene questo punto.

Il censimento del 1986 mostra che circa il 42 per cento delle donne che lavora nell'industria manifatturiera era costituito da immigrate che svolgevano lavori manuali non specializzati o semispecializzati a domicilio, nel settore alimentare e dell'abbigliamento. Il numero di donne italiane di prima generazione nella forza-lavoro è diminuito durante gli anni ottanta a causa del declino generale del tasso di immigrazione italiana e dell'invecchiamento della popolazione immigrata. Ad esempio, il censimento del 1986 mostra che c'erano 41.470 immigrate italiane nella forza-lavoro. Di queste, il 26 per cento era impiegato nel settore manifatturiero, rispetto al 62 per cento del 1954 e al 55 per cento del 1966. Sebbene solo il 26 per cento delle donne italiane nella forza-lavoro fosse impiegato nel settore manifatturiero, questo valore è doppio di quello del totale della popolazione femminile nel settore.

D'altra parte, i dati del 1987 mostrano che c'era una maggiore incidenza di immigrate italiane che lavoravano in proprio rispetto alle immigrate di altri paesi dell'Europa meridionale (si veda la tab. 5). Per di più c'è un'incidenza anche più alta di donne che lavorano in proprio, se paragonate a donne di origine asiatica o di retroterra inglese, comprese le australiane. Il contributo delle donne italiane si è certamente concentrato nelle industrie manifatturiere (come salariate e stipendiate), ma come mostra la tabella 5, se paragonate ad altri gruppi nazionali, le immigrate italiane hanno anche contribuito significativamente alla piccola impresa.

Mentre il censimento² del 1986 mostra una sovrarappresentazione dei gruppi immigrati che possiedono piccole imprese, si hanno poche informazioni sulla partecipazione e il contributo delle donne in imprese familiari e ad altre piccole imprese (Alcorso, 1991, 19). Si ha qualche testimonianza del fatto che il lavoro delle donne nelle imprese familiari è altamente discriminato, in quanto quasi sempre sono gli uomini a controllare le imprese (Phizacklea, 1988, 21-22). Di fatto il lavoro delle donne nelle piccole imprese non risulta e di solito esso è il lavoro principale poiché l'impresa spesso è di proprietà del marito che ha un lavoro regolare in fabbrica: molte imprese registrate a nome del marito vengono mandate avanti dalle mogli e dai figli.

La partecipazione al mercato del lavoro e lo status occupazionale rappresentano solo una parte del quadro dell'esperienza lavorativa delle immigrate italiane³. Le donne italo-australiane hanno esercitato attività lavorative faticose, in cattive condizioni, e hanno trovato il lavoro molto difficile e diverso da quelli precedentemente svolti in Italia. Al loro arrivo, le donne

italo-australiane andarono direttamente a lavorare nelle fabbriche, alla catena di montaggio di varie industrie manifatturiere o alle macchine da cucire in quelle dell'abbigliamento; molte svolsero lavori a domicilio (Alcorso, 1991). A parte la consapevolezza di essere spesso le ultime ad essere assunte e le prime ad essere licenziate, una volta che avevano un lavoro venivano spesso maltrattate dai datori di lavoro e dai capisquadra. Fino a tempi recenti, i sindacati non hanno preso sul serio le necessità degli immigrati (Nicolaou, 1991). A molte donne venivano dati i lavori più duri, pesanti e sporchi e spesso esse svolgevano attività ripetitive, noiose e monotone. Le donne italiane non solo si sentivano discriminate da parte dei datori di lavoro, ma frequentemente pativano anche il razzismo dei compagni di lavoro. Alcune si sono sentite spesso umiliate sia perché non capivano che cosa si diceva loro sia perché venivano insultate (Vasta, 1990a); non sono neppure rari i resoconti di molestie sessuali (Alcorso, 1991).

Spesso le donne nelle fabbriche venivano messe l'una contro l'altra attraverso discriminazioni salariali o operate dai capireparto rispetto ai rendimenti.

Un'operaia in un'industria tessile descrive così la situazione (Alcorso, 1991): «I lavoratori erano gelosi l'uno dell'altro - ostili se eri più veloce di loro». Inoltre i datori di lavoro ritenevano che le immigrate fossero adatte a questo tipo di lavori perché erano ritenute poco intelligenti e definite «stupide contadine» (Storer, 1976). Alcune donne italiane stiratrici, merlettaie e impiegate divennero operaie quando entrarono in fabbrica e vi rimasero per necessità (Vasta, 1990a, 122). Le specializzazioni delle immigrate sono state costantemente ignorate. I datori di lavoro e lo stato hanno sempre classificato le immigrate come dipendenti, mogli e madri, improduttive, analfabete e isolate dal mondo circostante.

Durante gli anni settanta e ottanta, con l'aiuto del gruppo femminile della Filef, alcune donne italiane si sono mobilitate per istituire servizi di asilo nido in zone operaie e alcune sono state elette funzionari nei loro sindacati (Zaccari, 1986). Nel complesso, tuttavia, le donne italiane non possedevano il capitale culturale attraverso il quale intraprendere il processo di cambiamento. Ogni lotta per mutare la soggezione razzista, di classe e di genere, nell'ambito lavorativo era per loro inaccessibile a causa delle pressioni finanziarie e della loro scarsa conoscenza dell'inglese, che costituivano una barriera per affrontare le organizzazioni politiche e le istituzioni australiane.

Le donne italiane nell'Australia rurale. Il lavoro rurale delle donne è stato spesso ignorato nelle storie dell'emigrazione italiana, riflettendo la credenza secondo cui erano gli uomini a gestire la terra e a lavorarla mentre le donne si occupavano della casa. L'esperienza delle immigrate italiane in alcune aree rurali smentisce tale classificazione. Ad esempio, nel suo studio su Griffith, Huber ha scoperto che «le donne nei campi lavoravano fianco a fianco con gli uomini, e che i bambini si univano a loro appena erano grandi abbastanza. Gli australiani erano colpiti nel vedere che gli uomini italiani permettevano alle loro mogli di svolgere compiti considerati strettamente maschili. I loro successi causarono molta animosità, sospetto e contrasti» (Huber, 1977, 58).

La famiglia divenne la principale unità lavorativa in quanto, se avessero utilizzato lavoro

esterno, gli immigrati non sarebbero mai riusciti ad acquistare le loro fattorie. Tipicamente le fattorie venivano lasciate in eredità ai figli mentre dalle figlie ci si aspettava che compissero la loro ascesa sociale attraverso il matrimonio con uomini abbienti. In generale, le seconde generazioni di donne non lavoravano nei campi, alcune di esse avevano ricevuto un'istruzione come segretarie o simili. Dopo il matrimonio, le giovani donne tendevano a smettere di lavorare come salariate, in particolare dopo la nascita del primo figlio. Da quel momento la prima generazione di donne si metteva a lavorare per le figlie, cucendo, facendo lavori a maglia e di rammendo. Madri e sorelle erano una risorsa sempre disponibile per accudire i bambini e per qualunque altro tipo di necessità. Tale rete di sostegno rimane informale, reti familiari in cui l'aiuto tra generazioni - ad esempio i figli che agivano da interpreti per i genitori - è prevalente.

A Griffith gli italiani fanno parte di associazioni di imprenditori e agricoltori del luogo, di organizzazioni di beneficenza e regionali italiane il cui principale scopo è il mantenimento della cultura etnica (Kelly, 1985, 290). Kelly (1985, 288) sostiene che sebbene «alcune organizzazioni di gruppi siano aperte a tutti (...) molte sono strutturate secondo criteri di sesso e di etnia». Allineamenti regionali rimangono importanti per molti immigrati italiani e i settentrionali continuano a manifestare atteggiamenti di superiorità nei confronti dei meridionali. Oltre ai loro pregiudizi regionali, «questi club sono discriminatori anche in base al sesso nel senso che sono quasi esclusivamente club maschili. I membri sono quasi tutti uomini, il che si riflette nelle attività del club» (Kelly, 1985, 290). Tuttavia ci sono club di donne anglo-australiane che hanno un tasso di partecipazione molto basso di italo-australiane. Alcune di queste organizzazioni svolgono specifiche attività, che riguardano lavoro di volontariato che svolge servizi per la comunità come i «pasti a domicilio» per gli anziani che vivono soli. Kelly suggerisce che tali attività non siano considerate rilevanti dagli italiani di questa regione che considerano l'occuparsi degli anziani un compito della comunità. C'è un'alta percentuale di donne italiane anziane (57 per cento) che vive in famiglia, in contrapposizione al 14 per cento dei nati in Australia (Kelly, 1985, 294). Per i propri vecchi la comunità italiana ha fondato una casa per anziani.

Inoltre, tra i club italo-australiani presi in considerazione da Kelly, molti operano in un'ottica assimilazionista e le strutture e l'organizzazione non riflettono gli interessi e i bisogni delle donne italiane. Come risultato di questo senso di esclusione, le donne italiane del nord hanno costituito il loro club, che, sebbene non sia precluso a nessuno, non viene frequentato dalle donne meridionali, mentre le anglo-australiane sono solo il 20-25 per cento delle frequentatrici. Chiaramente, le donne italiane preferiscono socializzare con gli italiani (Kelly, 1985, 295-96). Le donne italiane del sud passano la maggior parte del loro tempo sociale con le loro famiglie, in particolare coi figli, mentre i mariti si recano ai loro club. Kelly conclude (1985, 298):

A Griffith, le donne anziane italiane sono socialmente marginalizzate in un duplice senso. Nella società allargata di Griffith, la loro marginalità deriva dal loro status di minoranza in quanto italiane; mentre nella comunità italiana, deriva dalla loro condizione di donne. La comunità per queste donne si basa largamente su forti lealtà tra gruppi familiari e legami regionali.

Le famiglia italiana immigrata e il razzismo. Nonostante le esperienze di genere e di classe definite su base razziale o etnica delle immigrate italiane (Bottomley, 1984a; 1984b; Martin, 1984; 1991; Lepervanche, 1990), molte donne italiane hanno conseguito un livello di autonomia sociale in Australia che reputano non avrebbero raggiunto restando in Italia. Come indica Kasnitz (1983, 243): «Le nuove opportunità ed esperienze in Australia, permettono alle donne di sviluppare *nuovi* ruoli che emergono per colmare i vuoti di potere nella vita moderna i quali si verificano quando i ruoli e le conoscenze tradizionali non hanno precedenti, o quando i tradizionali tentativi di controllo maschile risultano inappropriati o falliscono». Ciononostante, le donne immigrate continuano a sperimentare molte forme di razzismo istituzionale: servizi inadeguati, specialmente per quello che riguarda corsi di inglese e assistenza sanitaria; razzismo da pane dei burocrati che forniscono agli immigrati informazioni errate o inadeguate riguardo ai loro diritti e ai servizi disponibili, o che effettuano osservazioni razziste sugli utenti immigrati (Mitchell, 1988). Esse sperimentano il razzismo anche a livello personale e di comunità. In sintesi, le donne italiane non erano pronte a rapportarsi alle istituzioni australiane, come le scuole dei loro bambini e gli enti legali o sanitari, sebbene in molti casi le immigrate italiane siano divenute intermediarie tra le loro famiglie e le istituzioni (Kasnitz, 1983, 259).

Il razzismo sperimentato a livello personale e comunitario ha inoltre costretto le donne italiane a elaborare strategie per affrontare l'ambiente permeato di razzismo. In reazione al razzismo molte immigrate italiane definirono il proprio senso di appartenenza e di autostima all'interno della comunità italiana, specialmente della famiglia. Le donne sono davvero divenute le custodi di molte abitudini culturali italiane, non solo a causa del loro bisogno di continuità, ma anche perché gli immigrati italiani venivano definiti come una minoranza inferiore.

Per molte donne italo-australiane la famiglia ha costituito la fonte della resistenza politica e culturale al razzismo: esse hanno scelto di non assimilarsi ai loro discriminatori; hanno scelto di interagire al minimo con gli anglo-australiani non solo a causa del razzismo ma perché considerano più importanti le loro usanze e tradizioni. Molte donne riferiscono di avere rapporti molto stretti coi loro bambini e di riceverne aiuto adeguato (Vasta, 1990a).

È sempre nella famiglia, in qualità di «mediatrici culturali», che molte donne italo-australiane, per il bene delle loro figlie, hanno lottato per mutare le abitudini patriarcali. Sebbene molte madri italiane sostengano ancora il valore patriarcale dell'onore e della verginità, altre riconoscono la contraddizione della loro educazione femminile e patriarcale, e sono consapevoli dell'intrinseco doppio standard (Vasta, 1990a, 129). In qualità di custodi culturali, esse hanno salvaguardato la continuità della loro lingua a casa, si sono opposte ai matrimoni misti e hanno mantenuto le loro usanze per crescere i figli. Esse hanno, di fatto, sviluppato le loro forme di resistenza passiva e di adattamento e spesso, come fanno molti immigrati, «si sono affidate alle loro tradizioni storiche e culturali come mezzo di supporto» (Parmar, 1982, 239). Si può affermare che la famiglia per queste donne ha costituito una fonte di potere e di forza.

La seconda generazione

La continuità e la forza della cultura, dell'identità della comunità italo-australiana in Australia

nel prevedibile futuro, dipenderà sempre di più dalle seconde e terze generazioni. Le seconde generazioni sono ascese socialmente e hanno sviluppato «doppie competenze culturali», hanno stabilito le loro imprese e i loro servizi nelle comunità in cui sono cresciute. Molte stanno continuando le tradizioni culturali dei propri genitori, tradizioni come il lavorare duramente (cosa per la quale gli italiani sono stati spesso criticati dagli anglo-australiani), la cucina, e particolari riunioni familiari in occasione di matrimoni e battesimi. Altre tradizioni, come la festa celebrata per i santi patroni del paese d'origine della prima generazione, hanno perso parte del loro significato per le seconde generazioni nate in Australia.

Il censimento del 1986 indica che c'erano 300.997 persone nate in Australia con almeno un genitore nato in Italia (Dilgea, 1988, 82). Di queste il 37 per cento ha meno di quindici anni; il 35 per cento è tra i quindici e i ventiquattro anni; il 19 per cento è tra i venticinque e i trentaquattro anni e solo il 9 per cento ha più di trentacinque anni (Dilgea, 1988, 84).

Le seconde generazioni si trovano in una posizione culturale e di classe contraddittoria. Ciò è particolarmente vero per coloro che sono ascisi socialmente e hanno assorbito le strutture ideologiche della classe media ma che, al contempo, hanno la stessa identità di operaio immigrato dei loro genitori e della loro comunità. Ciononostante, essi contribuiscono a fornire il legame con le istituzioni anglo-australiane, in particolare agli italiani della classe lavoratrice e agli anziani che non hanno sviluppato competenze necessarie per affrontare le istituzioni politiche e culturali anglo-australiane. Anche la posizione degli adulti di seconda generazione non è completamente esente da problemi poiché si teme che possano far propria l'ideologia dominante della burocrazia. Ciò può costituire un problema per i «professionisti etnici» che lavorano all'interno dei processi di riforma sociale.

Nonostante il fatto che l'emigrazione italiana sia divenuta irrilevante all'inizio degli anni settanta, i figli degli immigrati italiani, le seconde generazioni, rappresentano anch'essi un collegamento sociale e storico tra la cultura e l'identità italiana e quella australiana. Le loro identità multiple sono radicate in due società, e possono aiutare a sviluppare un processo di interazione che abbracci entrambe le culture. Molti appartenenti alle seconde generazioni crescono con l'esperienza di un'«ambivalenza culturale» mentre altri si lacerano tra le contraddizioni della cultura dei genitori e quella della scuola e dei loro compagni. Durante le incertezze dell'adolescenza, ciò può costituire la base per duri conflitti tra genitori e figli. Le seconde generazioni sono anche coinvolte nel processo di sviluppare identità in grado di affrontare il razzismo.

La seconda generazione a scuola e sul lavoro. Durante gli anni cinquanta e sessanta, sotto l'influsso dell'immigrazione italiana, si è avuto un fortissimo aumento del numero di bambini italiani in età scolare. L'ideologia assimilazionista portò molta confusione e conflitti sia a scuola sia a casa (Vasta 1980). Un chiaro esempio di ciò si è avuto quando, alla Citizenship Convention del 1963, il direttore generale del New South Wales, H. S. Wyndham, affermò che il suo dipartimento era deliberatamente restio a raccogliere dati sui bambini nati all'estero dal momento che «una volta iscritti a scuola, essi sono, dal nostro punto di vista, bambini australiani» (Wyndham, 1963, 21). Le implicazioni erano che i bambini immigrati si sarebbero

assimilati bene, e per di più, se i bambini fossero stati inclusi come immigrati nelle statistiche, ciò avrebbe avuto un effetto discriminatorio. D'altra parte, ignorando i particolari svantaggi dei bambini immigrati nel sistema educativo australiano, l'ideologia dell'assimilazione di fatto riproduceva una specifica forma di razzismo strutturale. Inoltre, Wyndham sosteneva che era la scuola australiana ad essere presa tra due culture (Wyndham, 1963, 22), invece di sostenere la tesi secondo la quale erano i bambini immigrati, come fu scoperto in seguito, ad essere di fatto presi tra le due culture.

Mentre la lingua e le tradizioni dei bambini venivano quasi completamente ignorate, le autorità si impegnarono per l'insegnamento dell'inglese ai bambini immigrati. Come ha affermato Martin (1978, 92), «la scuola rivelò sempre più il presupposto secondo cui l'istruzione degli immigrati voleva dire insegnar loro l'inglese, che l'assimilazione era l'obiettivo finale e che i gruppi nazionali nelle comunità o nella scuola impedivano l'assimilazione e dovevano perciò essere scoraggiati». La preoccupazione delle autorità dell'emigrazione e degli ideologi assimilazionisti era che dal momento che il processo di assimilazione sarebbe stato più lungo per gli immigrati adulti, si doveva compiere ogni sforzo per assimilare la seconda generazione, unica strada sicura per mantenere il dominio anglo-australiano. I bambini italiani venivano edotti sull'opportunità dell'assimilazione attraverso vari messaggi. Uno perveniva loro dalla scuola, che li incoraggiava a parlare esclusivamente inglese mentre i genitori venivano scoraggiati dagli insegnanti dal parlare a casa l'italiano coi loro figli. Le autorità portavano avanti il loro discorso pubblico sull'assimilazione, dando per scontato che il miglioramento dell'inglese dei figli degli immigrati stesse a significare che si stavano assimilando.

D'altra parte, i genitori italiani facevano tutto ciò che era in loro potere per assicurarsi che i loro figli, mentre imparavano l'inglese a scuola, continuassero a parlare l'italiano o il dialetto a casa. Per gli immigrati italiani in Australia, il mantenimento della lingua italiana era visto come un legame duraturo tra la prima e la seconda generazione, ma anche come un legame tra la cultura italiana e quella australiana in particolare nel momento in cui i loro figli si assimilavano nella società anglo-australiana. Alla fine degli anni sessanta, vennero fondate le scuole etniche, corsi di italiano che venivano tenuti il sabato mattina, per iniziativa di associazioni interessate alla comunità italiana (e sostenute dal governo italiano dall'inizio degli anni settanta) dirette ai figli degli immigrati (Di Biase, 1989, 186). Nonostante l'esistenza di questi corsi, molti bambini di seconda generazione si opposero alla richiesta dei genitori di parlare italiano a casa, specialmente in pubblico, perché ciò era malvisto dagli insegnanti e a causa delle manifestazioni di razzismo cui erano sottoposti per il fatto di essere italiani o di parlare italiano.

Il risultato di questo braccio di ferro a tre fra l'ideologia dell'assimilazione, i genitori italiani e i loro figli è che per lo più i figli, da adulti, hanno imparato a parlare e a scrivere l'inglese e a parlare almeno un dialetto italiano. Contrariamente alla tesi assimilazionista secondo la quale il mantenimento della lingua italiana avrebbe impedito l'assimilazione alla società australiana, la seconda generazione di fatto costituisce il legame con la prima generazione e tra le comunità italiana e anglo-australiana. Si hanno tuttavia prove che si sta

perdendo la lingua d'origine tra gli italo-australiani di terza generazione, sebbene la misura di questa perdita richieda un'analisi approfondita.

Negli ultimi anni sessanta e nei primi anni settanta, man mano che comparivano rapporti secondo cui i figli degli immigrati avevano problemi a scuola, venne fondato il Child Migrant Education Program (Cmep). Tale programma si basava sulla premessa che i problemi sofferti dai figli degli immigrati erano fondamentalmente «problemi di comunicazione del singolo bambino», che si potevano risolvere attraverso lezioni di inglese, e che non erano necessari altri interventi (Martin, 1987, 113). Tuttavia, i problemi che stavano emergendo erano di portata più ampia. Questi includevano la mancanza della consapevolezza che molti bambini immigrati stavano imparando l'inglese come seconda lingua e che gli insegnanti non erano preparati a questo; alcune scuole toglievano i bambini dalle classi normali per inserirli in classi differenziate, il che aveva l'effetto di minare la fiducia dei bambini; scuole e insegnanti erano impreparati per classi con un'alta percentuale di immigrati; e venne creato un curriculum per andare incontro ai bisogni degli studenti anglo-australiani di classe media.

Forti di questi risultati, che indicavano un grave livello di svantaggio tra i bambini immigrati, e grazie al crescere della voce dei «professionisti etnici», si iniziarono a sollevare queste e molte altre questioni attraverso la politica e i programmi del multiculturalismo. Nelle scuole ciò significò l'introduzione di «specialisti nell'insegnamento dell'inglese come seconda lingua (Esl), la valutazione e il riconoscimento delle lingue della comunità, dell'insegnamento bilingue, l'impiego di insegnanti con qualifiche estere, e programmi socioculturali che cercavano di incoraggiare un'auto-immagine positiva nei bambini con un retroterra di lingua non inglese» (Kalantzis e Cope, 1984, 84). Tuttavia, il multiculturalismo è stato convenientemente interpretato e diffuso in modo tale da concentrarsi sull'etnicità e la cultura degli immigrati trascurando spesso le questioni di classe e di genere. Quest'ultimo punto è illustrato da Kalantzis e Cope, la cui ricerca mostra che alcune scuole interpretano il multiculturalismo semplicemente come una questione di atteggiamenti, sentimenti, feste, cucina e artigianato multiculturale, invece di orientare l'apprendimento verso la concettualizzazione e lo sviluppo linguistico o allo studio di questioni legate alla cultura o al genere (Kalantzis e Cope, 1984, 91).

La maggioranza degli immigrati italiani degli anni cinquanta e sessanta entrò nel mercato del lavoro australiano in qualità di operaio non specializzato nell'edilizia e nel settore manifatturiero. In confronto, lo status lavorativo dei loro figli è migliorato, sebbene una semplice rassegna statistica non spieghi la complessità della questione, che richiederebbe una più complessa analisi sociologica. Per cominciare, i dati sulla struttura occupazionale e sullo status della forza-lavoro delle seconde generazioni non sono disponibili nel censimento del 1986. Dobbiamo perciò rifarci ai dati del censimento del 1981 che rendono possibile comparare le prime e le seconde generazioni. Su questo argomento non si hanno però dati disaggregati in base al genere.

Sebbene le seconde generazioni italo-australiane, come quelle degli altri bambini immigrati di lingua non inglese, avessero difficoltà a scuola, recenti sviluppi suggeriscono che a questi problemi si è cominciato a porre riparo. Ad esempio, i dati indicano che si ha una mobilità verticale nel campo dell'istruzione tra le seconde generazioni di italiani, greci e jugoslavi, i cui genitori per la maggior parte giunsero in Australia più di vent'anni fa (Hugo, 1986, 255).

D'altro canto, se comparata agli anglo-australiani e ai bambini figli di inglesi, la percentuale di italo-australiani di seconda generazione tra i professionisti è ancora significativamente più bassa.

Gli italiani di seconda generazione sono entrati massicciamente nei ranghi impiegatizi. Tuttavia essi sono occupati ai livelli inferiori, il che suggerisce che la mobilità dallo status di operaio dei genitori a quello del più basso livello sia minima (Collins, 1988, 190), e il fatto di avere una percentuale più alta di italiani tra gli impiegati non vuol necessariamente dire che il lavoro sia pagato meglio (Bertelli, 1984, 13). Inoltre i dati indicano che la disoccupazione è più alta tra gli europei meridionali di seconda generazione che tra gli anglo-australiani o i figli dei britannici. Perciò, questa mobilità verso il basso deve essere commisurata alla mobilità verso l'alto nelle professioni e alla mobilità «trasversale» nelle occupazioni impiegatizie (Collins, 1988, 190).

Nonostante la già menzionata assenza dei dati censuali del 1986, alcuni indicatori mostrano (Census 1986) che le seconde generazioni si stanno spostando dall'area delle occupazioni manuali propria delle prime generazioni, verso una distribuzione occupazionale più simile a quella della forza-lavoro totale. Tuttavia i dati non sono abbastanza precisi per mostrare quanto questa tendenza sia confermata.

Per concludere, l'analisi di cui sopra indica che si è avuta una considerevole mobilità intergenerazionale, ma che ci sono ancora sostanziali differenze nel profilo della forza-lavoro complessiva. Gli italiani di seconda generazione sono sempre in qualche modo svantaggiati in termini occupazionali, se paragonati al totale della popolazione.

Identità, cultura e comunità. Durante gli anni cinquanta e sessanta, molti bambini italo-australiani ebbero probabilmente - e ciò ha creato molti conflitti legati al loro senso di identità e alla cultura - la prima percezione dell'«essere italiani» a scuola. Il fatto di avere nomi italiani, di parlare poco l'inglese e persino di vestirsi in modo diverso li isolava agli occhi degli insegnanti e dei compagni. La citazione che segue illustra come le questioni dell'identità e della cultura venissero affrontate dai giovani immigrati nel contesto etnocentrico dell'assimilazionismo (Lombardo, 1985, 49):

Il modo in cui mi vedevano gli altri fu un'altra sorpresa. Non avevo mai capito che venivo considerata diversa perché non sapevo che i capelli biondi e gli occhi azzurri erano la normalità (...) Quando notai queste differenze, e ne rimasi ferita, cercai di cambiarmi per essere accettata. La prima cosa che imparai fu di abolire panini col salame per pranzo e ordinare invece torta di carne o *vegemite sandwiches*. Mi resi anche conto che mamma non usava il formaggio Kraft per i miei panini, ma quello che puzzava. Durante le lezioni, quando dovevo raccontare qualcosa di nuovo, mi sorprendevo a cambiare i miei resoconti, così da non raccontare cose troppo diverse dagli altri. Il giorno trascorso a fare i salami a casa di zio Rocco divenne così un barbecue familiare e il guardare una partita di calcio divenne un pomeriggio al football.

La testimonianza appena presentata indica che lo stato aveva gestito il problema dei bambini immigrati in due modi contraddittori. Da principio l'identità veniva affrontata attraverso il razzismo dell'assimilazione svalutando i retroterra culturali e socioeconomici dei bambini. In seguito, contrariamente al periodo assimilazionista, attraverso il multiculturalismo i bambini immigrati hanno potuto essere orgogliosi del loro retroterra culturale. I bambini immigrati non hanno raggiunto lo stesso status occupazionale dei loro compagni anglo-australiani, poiché ci si è concentrati principalmente sulle questioni culturali e si è ignorata la posizione socioeconomica degli immigrati. Inoltre, molti studenti immigrati soffrirono anche svantaggi di classe, assieme ad altri bambini della classe operaia, poiché erano concentrati in zone operaie in cui le scuole avevano meno risorse. Questi problemi non sono stati eliminati dal multiculturalismo sebbene questo abbia conferito ai bambini immigrati la fiducia necessaria per apprezzare la lingua dei loro genitori e la loro cultura.

Mentre lo stato ha esercitato un ruolo importante nella formazione delle identità dei giovani immigrati, non ha voluto occuparsi di affrontare le importanti disuguaglianze di classe e genere attraverso le politiche del multiculturalismo. I rapporti di genere italiani e australiani sono anch'essi una fonte di conflitto per le donne italo-australiane di seconda generazione. Le giovani italo-australiane, a differenza della maggioranza delle ragazze, non hanno ricevuto lo stesso tipo di incoraggiamento a fare carriera come professioniste. Da uno studio condotto alla metà degli anni settanta tra i giovani immigrati che frequentavano il secondo anno di liceo a Victoria, è risultato che le aspettative dei ragazzi italiani erano alte, se paragonate a quelle molto scarse delle ragazze. Taft riporta che solo il 10 per cento delle ragazze italiane di estrazione operaia intendeva raggiungere un più alto livello di istruzione, il 38 per cento in meno della percentuale dei ragazzi, e veniva così confermata l'idea molto diffusa secondo cui le ragazze italiane sono scoraggiate dal continuare gli studi (Taft, 1975, 58). Oggi si può affermare che siano più numerose le ragazze di estrazione operaia che vengono incoraggiate a proseguire gli studi, sebbene non siano disponibili dati precisi.

Le ragazze italiane inoltre hanno dovuto affrontare le restrizioni sessiste dell'onore familiare e della castità femminile (Huber, 1985). Questo ha voluto spesso dire che alle ragazze non era concesso di uscire non accompagnate e la loro esperienza di vita familiare è risultata molto differente da quella dei maschi. Per le donne i conflitti derivano spesso dai problemi della libertà e dell'indipendenza e, con le parole di una donna, ciò significa «che il solo modo per uscire da questo posto [la casa dei genitori] era in abito da sposa o nella bara» (Hampel, 1984, 173). D'altra parte, mentre ai maschi viene concessa la libertà di uscire e di corteggiamento senza supervisioni, i genitori spesso si lamentano che la loro casa viene usata dai figli maschi come un «cuscino di protezione» (Vasta, 1985, 50). Tuttavia queste restrizioni sono andate diminuendo nel tempo, in particolare tra coloro che sono tornati in Italia negli ultimi trent'anni (Hampel, 1985, 174).

L'esperienza del razzismo e del conflitto, spesso rafforzata dai media, ha fatto sì che le seconde generazioni spesso si vergognassero del loro retroterra.

Alcuni temono che le seconde generazioni siano divenute a tal punto assimilate che il loro senso di identità e cultura italiana scomparirà con la loro generazione. Un osservatore

americano ha sostenuto che gli italoamericani di seconda generazione hanno perso familiarità con la lingua italiana e la sua cultura, ma che c'è stata una ripresa di interesse nelle terze generazioni (Hansen, 1938). Un'altro studioso ha suggerito una tipologia di tre categorie, per classificare la reazione della seconda generazione di italoamericani alle contraddizioni dell'adattamento alla società americana: il ribelle, l'organico e l'apatico (Child, 1943).

In Australia, non si può applicare nessuna di queste categorie. Pur essendo vero che molti individui delle seconde generazioni durante l'adolescenza rifiutano la lingua e la cultura dei genitori, tale rifiuto, sebbene venga spesso letto in termini personali, è dovuto a cause molto più complesse, tra cui la vulnerabilità dell'adolescenza, l'imbarazzo causato dal razzismo, e il riconoscimento che l'adozione di norme inglesi di classe media era un prezzo che doveva essere pagato per il successo nella scuola e nel lavoro. Tuttavia, sembrerebbe che da adulti, molti membri delle seconde generazioni siano molto coinvolti nell'eredità italiana al punto da riuscire a gestire bene un'identità etnica bi-culturale. C'è perciò un ritorno alle loro culture e identità italiane in quelle generazioni e, come adulti, essi non sono né individui ribelli, né organici, né apatici, dal momento che fornendo legami tra la comunità italiana e quella anglo-australiana, gli italiani di seconda generazione, direttamente e indirettamente, abbattano le molte barriere che esistono in entrambe le comunità.

Conclusioni

Le immigrate italiane sono state spesso tipizzate come «contadine» - oppressive nei confronti di loro stesse e delle loro famiglie - indifese, passive e analfabete. Di fatto esse hanno contribuito significativamente allo sviluppo della società australiana. Hanno lavorato nei campi di canna da zucchero, nelle fattorie in cui si coltivavano ortaggi e tabacco, in negozi e fabbriche, oltre a mandare avanti la casa e ad avere la principale responsabilità nella crescita dei figli. Le identità multiple delle immigrate italiane di donne lavoratrici, immigrate, mogli, madri e così via non sono statiche e provvedono non solo a plasmare le loro tradizioni cultural-politiche, ma anche a sostenere la loro «cultura di resistenza».

Martin (1986, 245) suggerisce che per molte donne immigrate «la famiglia è il luogo dell'oppressione femminile, (e) si tratta di un luogo straordinariamente ambiguo e contraddittorio» in cui è necessario considerare le prospettive storiche, politiche e culturali. Le donne italo-australiane hanno conquistato una maggior libertà dal lavoro salariato, e questa libertà è defluita nei loro rapporti familiari. In qualità di custodi della cultura, esse sono state protagoniste nel mantenimento della lingua e della cultura italiane, pur negoziando continuamente nuove pratiche culturali e politiche.

Gli adulti di seconda generazione sono divenuti i «mediatori culturali» nella comunità italo-australiana. A Fairfield, Sydney, ad esempio, molti degli italiani di seconda generazione appartenenti al mondo degli affari e delle professioni come imprenditori edili, fabbricanti di tetti, medici, chimici, avvocati e funzionari dell'assistenza hanno operato nelle comunità in cui sono cresciuti. Essi non solo mantengono e promuovono la lingua e la cultura italiane ma forniscono i collegamenti nelle istituzioni anglo-australiane tra le generazioni più vecchie e se

stessi, così come tra la terza generazione e quelle successive (Schierup e Alund, 1987). Essi mantengono inoltre i legami tra la cultura italiana e la comunità, i quali in realtà contraddicevano le relazioni di classe allorché incorporano una cultura familistica con l'individualismo della società capitalista australiana (Hampel, 1984). Per molti appartenenti alla seconda generazione in ascesa, attraverso professioni o piccole imprese, la famiglia italiana e la comunità rimangono un importante punto di riferimento. E certi simboli culturali, come matrimoni, giorni di festa e ricorrenze del santo patrono, restano il cemento culturale che lega prima, seconda e terza generazione e gli italiani della classe operaia, della piccola borghesia e della classe media. Queste, e molte altre pratiche culturali, che formano la base della comunità, agiscono come fonte di forza per la comunità italiana, in particolare nel combattere il razzismo.

Nonostante l'ambivalenza culturale sperimentata dalla seconda generazione nel muoversi nell'ambito delle culture italiana e italo-australiana, essa ha sviluppato «doppie competenze culturali». Esse rappresentano le loro comunità in vari modi, negoziando le istituzioni australiane per la classe operaia italiana, per gli anziani e per le donne italiane, molte delle quali non hanno sviluppato competenze in questo settore. Questo intervento mostra che la classe, il genere e il razzismo modellano le culture e le identità etniche, cosa che è particolarmente importante per le seconde generazioni. Tuttavia, emerge anche che le culture e le identità degli immigrati sono costruite storicamente e politicamente. L'etnicità viene continuamente negoziata e rappresenta una fonte costante di trasformazione per gli italo-australiani di seconda generazione.

Note

¹ Questo saggio si basa su alcuni capitoli che ho scritto per il volume Castles, Alcorso, Rando e Vasta (1992a); versione inglese Castles, Alcorso, Rando e Vasta (1992b).

² I dati del censimento del 1991 non sono ancora disponibili.

³ Lo spazio non consente di menzionare tutti i lavori sulle immigrate italiane stampati in Australia. Per citarne alcuni Diana (1988); Huber (1977); Kelly (1985); androni (1983); Kahan-Guidi e Weiss (1989).